



UNIONE ITALIANA LAVORATORI METALMECCANICI

Corso Trieste, 36 00198 Roma

tel. 06 852622.01-02 - fax 06 852622.03 - C.F. 80207810583 - e-mail: uilm@uilm.it - www.uilm.it

Audizione 9a Commissione Senato - martedì 24/01 ore 14.30

Egregio Presidente

Egregi componenti della 9° Commissione del Senato

Considerando i pochi minuti a disposizione vorrei sottoporre alla vostra attenzione la situazione di gravità che ormai si vive all'interno delle Acciaierie d'Italia. L'accordo realizzato il 6 settembre 2018 a valle del contratto realizzato nel 2017 e a seguito dell'approvazione del piano Ambientale da parte di Commissione europea e Ministero dell'Ambiente, stabiliva impegni ben precisi da parte di ArcelorMittal, da parte del Governo e da parte nostra.

Per quanto riguarda i livelli occupazionali, la nuova Ilva partiva con un organico di 10.700 lavoratori rispetto ai 14.400: meno 3.700 che dovevano essere rioccupati gradualmente con la risalita produttiva a 8 milioni di tonnellate entro settembre 2025.

Gli stabilimenti venivano fittati con un canone di locazione di 180 milioni annui. L'Ex Ilva aveva una dotazione di 1,157 miliardi (467 milioni affidati a Ilva in AS e 540 milioni ad ArcelorMittal che servivano per la bonifica del sottosuolo e la decontaminazione dello stabilimento di Taranto).

Nonostante gli impegni assunti - come quello di non far ricorso ad alcun ammortizzatore sociale - pochi mesi dopo, dal 1° luglio 2019, ArcelorMittal avviava una cassa integrazione per 1.300 lavoratori senza l'accordo sindacale, giustificandosi con una fantomatica crisi di mercato. In verità la decisione fu assunta in seguito all'eliminazione dello scudo penale da parte del Governo in carica.

Da luglio 2019 si è continuato a far ricorso alla cassa integrazione per 1.300 lavoratori per due anni e 8 mesi, da marzo 2022 i lavoratori in cigs sono diventati 3.000. Allo stesso tempo circa 2.000 lavoratori di Ilva in AS, a fronte di un piano di incentivazione all'esodo, si sono dimessi e i restanti 1.700 sono ormai in cassa integrazione da settembre 2018 (4 anni e 4 mesi).

A novembre 2022 si sono aggiunti 2.500 lavoratori delle aziende dell'indotto.

Per riepilogare sono in cassa integrazione attualmente 3.000 di Acciaierie d'Italia + 1.700 di Ilva in AS + 2.500 dell'indotto = 7.200 lavoratori.

La produzione di acciaio, nel frattempo, anziché aumentare si è ridotta ai minimi termini. Attualmente ci sono due altoforni in marcia (1-2), una sola acciaieria in funzione e la stragrande maggioranza degli impianti a freddo fermi (tubifici, laminatoi, ecc).

Siamo passati da una produzione di 8,5 milioni di tonnellate nel 2011 a 3 milioni nel 2022 (anno record per la produzione di acciaio in Italia e nel Mondo).



Com'è scritto nella richiesta di cassa integrazione straordinaria dello scorso marzo: *“Volumi di circa 6 milioni di tonnellate non sono sufficienti a garantire l'equilibrio e la sostenibilità finanziaria degli oneri derivanti dell'attuale struttura dei costi”*. Figuriamoci tre milioni!

Inoltre, il canone di fitto è stato prima dimezzato e successivamente sospeso.

A fronte di una situazione di difficoltà, lo Stato oltre a rinegoziare le condizioni di vendita, decise di entrare nel capitale sociale di AMI costituendo una nuova società: Acciaierie d'Italia.

400 milioni sono stati messi a disposizione da Invitalia per una partecipazione del 38%, il restante 62% è rimasto a carico di ArcelorMittal.

Con questa operazione lo Stato è entrato all'interno della Holding col suo pacchetto azionario senza avere però alcun tipo di controllo nella società operativa, che è invece rimasta al 100% sotto il controllo del socio di maggioranza.

Il 31 maggio 2022 era prevista una ulteriore capitalizzazione con il cambio di maggioranza. Questa volta Invitalia sarebbe dovuta salire al 60% a fronte di un versamento di 680 milioni di euro, mentre ArcelorMittal avrebbe dovuto versare 70 milioni per mantenere il 40%.

Purtroppo il tutto era stato subordinato al dissequestro degli impianti dell'area a caldo di Taranto, che non è avvenuto.

La data del cambio di ricapitalizzazione è stata quindi spostata da maggio 2022 a maggio 2024.

A fronte di un peggioramento della situazione economica e finanziaria dell'azienda, il Governo Draghi è intervenuto il 9 agosto 2022 con il decreto “aiuti bis” mettendo a disposizione di Invitalia fino a 1 miliardo per la ricapitalizzazione. Cosa che non si è mai concretizzata.

Il 17 settembre 2022 il decreto “aiuti ter” ha previsto 1 miliardo di euro per la realizzazione di un impianto di preridotto da parte della società DRI Italia, esterna al perimetro aziendale dell'ex Ilva.

Infine, il 5 gennaio 2023 è arrivato il decreto legge 2/2023 “Impianti di interesse strategico nazionale”. I contenuti del decreto in discussione non prevedono più che l'aumento del capitale avvenga contestualmente al versamento di 750 milioni.

Questa somma sembra svincolata dalla capitalizzazione e legata esclusivamente all'obiettivo di ripianare ancora una volta perdite dell'azienda che si sono accumulate in questi anni. Appare palesemente come un aiuto di Stato.

Tanto è vero che da un lato si è rimosso il vincolo del dissequestro come condizione indispensabile per l'aumento di capitale, dall'altro lato Invitalia non ha la possibilità di diventare subito socio di maggioranza, poiché il decreto prevede che questo avvenga non prima del 2024 o a fronte di gravi insolvenze.



A nostro avviso appaiono con evidenza le inadempienze contrattuali del socio di maggioranza. L'unica certezza sono i 4 anni di gestione fallimentare che hanno dimezzato i livelli occupazionali, dimezzato la produzione e bruciato miliardi di risorse pubbliche.

L'unica soluzione, che invito l'autorevole commissione a valutare per evitare l'ulteriore sperpero di denaro pubblico e un disastro ambientale e occupazionale non governato, è quella di vincolare i 750 milioni al contestuale cambio di maggioranza.

In alternativa, ci sarebbero a nostro avviso le condizioni affinché lo Stato si riappropriasse del bene strategico per evidenti inadempienze contrattuali.

A quel punto il passo successivo sarebbe la vendita a un Gruppo italiano in grado di gestire gli stabilimenti dell'ex Ilva e il passaggio alla produzione di acciaio green. Non escludendo una partecipazione simbolica dello Stato stesso nella nuova società, a garanzia dei livelli occupazionali e del risanamento ambientale.

Roma, 24 gennaio 2023

Uilm Nazionale